

Il libro

Gli scugnizzi e le origini delle baby gang

Pietro Gargano

Almeno di due settimane dall'apparizione in edicola, era il 29 marzo 1892, *Il Mattino* pubblicò la denuncia di un lettore, intitolata «Charitas»: «Lungo il tratto di Toledo che dalla nuova Galleria si estende a Carità, a sera



avanzata, veggonsi seduti in terra o addirittura coricati sulla pietra fanciulli non ancora biluistri, mezzo morti dalla fame e dal freddo. Ciò è men che umano e indegno non dico della civiltà dei tempi nostri, progredita com'è nelle pie istituzioni, ma di quella, bambina, che succede alla barbarie». Poco dopo, il 6 maggio, apparve in prima pagina, con il più corale titolo «Reclami dal pubblico», uno

scritto anonimo, forse opera di Matilde Serao: «È la città intera che reclama contro un fatto miserando per quanto deplorabile. Voglio parlare di tutti quei fanciulli laceri e sudici, magri e affamati che trascinano l'infanzia nel fango del marciapiede, con l'occhio fisso al mozzicone di sigaro e la testina piegata sotto lo scappellotto del questurino».

> Segue a pag. 14

Il saggio

Le baby gang? Nacquero a fine '800

Blasi studia la parola «scugnizzo» e scopre che il fenomeno del momento è secolare

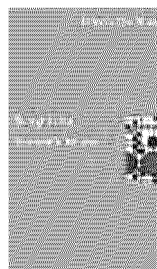
Pietro Gargano

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Questi poveri fanciulli abbandonati

non hanno altra casa che la strada. Sono scene alle quali siamo purtroppo assuefatti. A Napoli, questa grande città del mezzogiorno, non c'è un ospizio per i fanciulli abbandonati. Si aspetta che il piccolo affamato rubi un fazzoletto, allora la società gli dà un pezzo di carta stampata, un berretto bigio orlato in rosso e lo manda in casa di correzione», continuava l'articolo.

Queste notizie appaiono in *Scugnizzo - Una storia italiana* (Franco Cesati, 184 pagine, 16 euro), un libro prezioso, solo all'apparenza specialistico, opera di Nicola De Blasi, ben noto ai nostri lettori, docente di storia della lingua italiana alla Federico II. Il volume contiene riflessioni e dati sull'argomento del giorno, le così dette baby gang. Si ha conferma di essere davanti a un fenomeno secolare. Come allora, l'abbandono dei fanciulli sboccava nella devianza, con furti di fazzoletti e di scatole di fiammiferi, con taglieggia-



L'etimologia

Resta incerta: scartata la derivazione dal latino «excuneare» Nel 1908 il debutto nel vocabolario

memoria sono quelle della duchessa Teresa Ravaschieri: nipote del principe filosofo Gaetano Filangieri, raccolse per la strada molti indigenti assumendoli in casa come domestici o mantenendoli. Nel 1880 fondò un ospedale per malattie infantili intitolato a sua figlia Lina morta in giovane età. O come quella dell'inquieto e generoso prete Mario Borrelli, la Casa dello Scugnizzo, fondata nel 1951 a Materdei.

A dilatare l'orgoglio di testata c'è il fatto che ad adoperare per il primo la parola scugnizzo, fu un illustre redattore del

nostro giornale, il poeta Ferdinando Russo. Celebre la raccolta di diciassette sonetti *'E scugnizze*. La fortuna del termine fu clamorosa, attestato dalle cronache de dopoguerra, quando commossi viaggiatori, inviati dai giornali del Nord, venivano a raccontare dei ragazzini che si tuffavano a recuperare le monete lanciate da turisti nelle vasche davanti al Mercadante o nel mare di Santa Lucia e Mergellina. Varcati i confini regionali, «scugnizzo» apparve per la prima volta nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1908) e fu ripresa da Nicola Zingarelli nel *Vocabolario* del 1922. In origine non era specificamente legato alla delinquenza, l'antropologo Abele De Blasio lo usò solo nella seconda edizione del suo saggio sulla malavita. Il giudice narratore Giulio Caggiano, piuttosto noto nei primi decenni del Novecento, si convinse di aver trovato la chiave dell'evoluzione di quegli «atomi di dolore, bacilli di delinquenza». Scrisse: «Gli scugnizzi sfruttati dai genitori, da strozzini, percossi e danneggiati da compagni più anziani, man mano diventano prepotenti. Si associano per comune difesa, aspirano alla camorra».

Dai lunghi studi di De Blasi si ricava che scugnizzo è paro-

la mobile, mutante, più o meno adoperata a seconda dei periodi. Forse per questo adesso è poco usata per indicare i protagonisti di un fenomeno negativo. All'opposto assume un tono epico quando adoperata a proposito degli eroici adolescenti che a settembre del 1943 presero parte alle Quattro Giornate di Napoli, la rivolta che mise in fuga i soldati di Hitler.

Citando Viviani e il futurista Cangiullo, De Blasi segue l'evoluzione della parola, citando molti dati per spiegarla. Ad esempio, in un rapporto del questore del 1888, sono cal-

colati in 400 i piccoli abbandonati. Qualche anno prima, in *L'uomo delinquente*, Cesare Lombroso aveva definito «scugniz» un giovinetto ladro, anticipando le letture negative del fenomeno e in sostanza ammettendo che neppure il Nord ne fu immune. Sull'etimologia il finale resta aperto, dopo aver scartato in nome della scienza la derivazione dal latino «excuneare», che nella nostra lingua ha generato scugnare, sdentare, ossia produrre danno con la punta del proprio strummolo alle trottole altrui.

A conclusione fa bene citare, come guizzo di speranza,

un brano di Antonio Bellucci sull'opera di don Borrelli: «Il guaglione è d'ordinario vivace, spensierato e allegro, com'è proprio del popolo napoletano; mentre lo scugnizzo, pur essendo vispo, risoluto, mordace, ha nello sguardo un senso di solitudine e di scoramento. Questi ultimi, nella Casa dello Scugnizzo, si vanno radicalmente cambiando, non amano più di far parte un giorno dell'onorata suggestità, ossia della malavita, ma di diventare cittadini onesti e lavoratori».

Presentazione napoletana mercoledì, alle 18, alla Feltrinelli di piazza dei Martiri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il poeta

Ferdinando Russo usò per primo il termine proprio sulle pagine de «Il Mattino», oltre che nei sonetti «E scugnizze». Da Lombroso a Viviani e Cangiullo, la parola dà voce al disagio dell'infanzia a Napoli: «fanciulli laceri e sudici, magri e affamati che trascinano l'infanzia nel fango del marciapiede»



Il gioco della morra Scugnizzi napoletani in una foto degli archivi Alinari

Gli eroi

Da ragazzi di strada, vittime della società ai cui margini vivevano, a simboli della rivolta antinazista: gli adolescenti partenopei che a settembre del 1943 presero parte alle Quattro Giornate di Napoli, la rivolta che mise in fuga i soldati di Hitler, portata al cinema da Nanni Loy

Da «Il Mattino» del 1892

Forse era la Serao a scrivere: «Si aspetta che il piccolo affamato rubi un fazzoletto, allora la società lo manda in casa di correzione»

